

ORIZZONTI

# Mussolini, razzista della prima ora

**L'ANTISEMITISMO** e la «difesa della razza» non nacquero con le leggi del 1938 ma molto prima. Lo provano una nuova serie di documenti ritrovati e pubblicati da Giorgio Fabre nel suo libro «Mussolini razzista»

di Roberto Roscani

**È**

il 1929, il Concordato Stato-Chiesa è stato firmato da qualche giorno. Dalle stanze di Mussolini parte un telegramma al prefetto di Genova. «Mi accerti se sia vero che l'ultimo figlio direttore locale Banca d'Italia commendatore Del Vecchio sia stato battezzato et in quale Chiesa Cattolica, Mussolini».

Perché una simile richiesta? Semplicemente perché Mussolini ha chiesto al governatore di Bankitalia di cacciar via il suo alto dirigente (oltre che amico e collaboratore) in quanto ebreo. E il dirigente si è difeso sostenendo di non essere ebreo, o almeno, di essere propenso all'assimilazione, visto che il suo ultimo figlio - nato da poco - lo aveva battezzato.

Ecco quel documento emerge oggi dagli archivi e ci dice una cosa nuova: l'antisemitismo discriminatorio di Mussolini non nasce con le leggi razziste del 1938 e neppure come reazione all'affermarsi del nazismo tedesco che in quell'epoca era ancora un movimento lontanissimo dal potere.

L'antisemitismo e più in generale il razzismo mussoliniano sono un prodotto tutto interno alla personalità, all'elaborazione culturale e politica di Mussolini. Basta leggere le cinquecento pagine di *Mussolini razzista* (edito da Garzanti) di Giorgio Fabre (autore negli anni scorsi di due testi - *L'elenco* e *Il contratto* che avevano già indagato sui temi del razzismo fascista) per convincersene. Cominciando da nuovi documenti venuti fuori da un setacciamento archivistico (come quello di cui parlavamo all'inizio) passando per una nuova lettura del corpo degli scritti di pugno di Mussolini e dai giornali che dirigeva abbiamo il ritratto di un leader politico che forgia una sua personalissima visione politica mescolando materiali che arrivano da molte tradizioni con il tratto di confuso dell'autodidatta ma contemporaneamente con la capacità di assorbire e far propri concetti, suggestioni, fantasmi che agitano la cultura europea e non solo italiana. Si comincia da un saggio nicciano o meglio di commento ad una lezione tenuta da Treves a Forlì sul filosofo tedesco già nel 1908 e si passa per gli ideologi del «pangermanesimo» intriso di razzismo. Gobineau, Houston Stewart Chamberlain guardando a destra, ma anche Bakunin a sinistra, senza dimenticare Pareto e la sua teoria delle élite.

Leggendo *Mussolini razzista* la cosa che colpisce di più è la presenza e il peso che idee razziste e in qualche caso antisemite hanno avuto nell'esplosivo inizio del secolo ventesimo. Il Novecento progressivo, quello della maturità del movimento operaio e socialista nasconde tra le sue pieghe una faccia oscura. Parole come «stirpe», «sangue», «razza» intridono i testi di autori e pensatori d'ogni sponda culturale toccando non solo gli elementi conservatori e nazionalisti ma anche tratti del sindacalismo rivoluzionario e del socialismo. In tutta Europa e anche in Italia.

Mussolini in quegli anni è un giovane politico socialista in ascesa, una spugna insieme totalizzante e selettiva: legge e scrive di antropologia, filosofia, economia, politica. C'è nei suoi testi uno strano atteggiamento, come di chi citando s'impadronisce di questioni che tomano a riemergere nei suoi scritti successivi ormai non più come citazioni ma come acquisizioni. Con una cinica capacità di accantonare e poi riutilizzare materiali: ad esempio la sua attenzione al pangermanesimo si inabissò quando l'interventismo e la prima guerra mondiale lo porteranno a scontrarsi con la Germania (fino al punto di fargli proporre la creazione di campi di concentramento per i cittadini di origine tedesca durante il conflitto con parole che somigliano a quelle

**Un prodotto interno alla sua personalità e cultura politica che mescolava concetti e suggestioni di diverse provenienze**

**IL BRANO** Due episodi illuminanti sul pensiero del futuro Duce

**«L'assimilazione degli Slavi? Sarà inevitabile»**

**D**ue episodi tratti dal libro di Giorgio Fabre *Mussolini razzista* appaiono particolarmente illuminanti del rapporto tra il fascismo nascente e il razzismo. Il primo è del settembre 1922 quando andò a trovare il Duce a Milano Kurt Ludeke uno strano «inviato di Hitler. Questo il suo racconto:

«Toccano il tema della finanza internazionale scoprii che i punti di vista di Mussolini erano paralleli a quelli di Hitler. Allora parlai degli ebrei. Fu d'accordo con quanto sostenevo ma fu evasivo sulle misure che sarebbero state necessarie. Mentre ammise di tenere sotto osservazione gli ebrei con grande cura, notò come la questione ebraica in Italia non era un problema come in Germania»

Il secondo episodio, invece avviene nel novembre del 1922. Così lo riferisce Fabre:

«Un episodio davvero illuminante che incrocia i temi del razzismo e dell'antisemitismo. Si tratta di quanto Mussolini disse al deputato sloveno Josip Vilfan (e questi trascrisse) il 25 novembre 1922 a proposito delle minoranze slave in Italia. Mussolini ricordò la sua presa di conoscenza dei problemi relativi alla regione:

«Sono commosso nel ricordare in questo momento un incontro avuto all'attuale Prefettura di Trieste nel novembre o dicembre 1918... Fino d'allora compresi il fatto ineluttabile, e mi credea l'opera mia da quel tempo è rivolta soltanto alla conservazione del carattere etnico dei miei compaesani».

Poi Mussolini formulò alcuni principi generali. A Vilfan disse: «L'assimilazione è inevitabile. La nostra cultura trimillenaria ha finora vinto tutti, tranne gli ebrei che per questo hanno sofferto per 2000 anni. Perciò non ho paura dei nostri Slavi e perciò non voglio nemmeno la loro assimilazione violenta, come se l'Italia avesse paura di loro. Anche a causa della politica estera non desidero conflitti».

In questo colloquio si disse disponibile alla convivenza tranquilla tra i due popoli (o le due «razze»), ma affermò anche che l'assimilazione era inevitabile. E queste sono parole che tracciano in modo lucido e spietato - come poteva affermare un vincitore - le linee di una politica delle minoranze per gli anni successivi. L'assimilazione delle altre «razze» in Italia (sloveni, croati, tedeschi, forse francesi) sarebbe stata inevitabile, ma a parole non violenta, perché sembrava non vi fosse bisogno di violenza. Rimaneva irrisolto invece il millenario dato di fatto degli inassimilabili ebrei. Pochi giorni dopo le frasi a Vilfan, Mussolini vergò per la sua burocrazia la frase sgarbata e ostile sull'ambasciatore «ebreo» ungherese. Evidentemente questa razza avrebbe richiesto una politica diversa. Questa era la dura posizione di Mussolini, per quanto potessero pensare alcuni antisemiti estremisti»

Giorgio Fabre



Mussolini tra De Bono e Balbo all'arrivo nella capitale della Marcia su Roma

che userà nel '43 per i lager contro gli ebrei), ma poi tornerà nella visione di un arianesimo europeo all'interno del quale inserire il ruolo dominante della «razza italiana».

Colpisce - e qui forse dobbiamo cogliere il senso culturale profondo di chi sosteneva che il mondo non sarebbe più stato uguale dopo Auschwitz - il fatto che parole che oggi maneggeremo con paura venissero versate anche sulle pagine dell'*Avanti!* o della *Voce*, su riviste guidate da personalità come Angelo O. Olivetti. Colpisce come questo razzismo che vena gli scritti giovanili di Mussolini e che diventa via via più solido fino a esprimersi in atteggiamenti razzistico discriminatori contro gli ebrei e poi direttamente persecutori sia sfuggito all'attenzione di storici e biografi. Eppure i testi sono lì, e analizzati come fa Fabre nella loro non lineare sequenza, sono chiarissimi. C'è da chiedersi perché non abbiamo visto? Perché in testi importanti come quelli di De Felice anche su Mussolini «rivoluzionario» questa tinta sia del tutto scomparsa e magari invece siano stati sottolineati presunti aiuti finanziari da parte di

ebrei al nascente movimento fascista (con un uso di documenti letti talvolta male come è il caso dello specialista di sistemi pubblicitari Jona), o nelle opere di un importante storico come Mosse? L'idea di un razzismo «moribondo» o inesistente, di un antisemitismo di seconda mano appaiono ormai lontane, una lunga serie di nuovi studi (da quelli sul colonialismo e sul razzismo antiafricano a quelli sull'antisemitismo come quelli di Michele Sarfatti) sta mettendo Mussolini e il suo regime in una luce nuova. Ma diremmo di più, questo del razi-

**Dal pangermanesimo alla proposta di campi di concentramento per i tedeschi durante la guerra 1915-1918 e poi all'arianesimo**

simo è tema che riguarda anche le tradizioni cattoliche, socialiste, democratiche italiane. E forse è il momento di fare i conti anche con questo. Tra i fatti nuovi analizzati nel libro ce n'è uno che riguarda proprio la Chiesa ed è particolarmente rilevante. Sono in relazione con un incontro segreto tra Mussolini e il segretario di Stato Vaticano Giuseppe Gasparri. Siamo nel 1921 e proprio in prossimità di questo incontro i documenti programmatici del nascente partito fascista cambiano su un punto non da poco: mentre prima infatti si parlava di «rispetto più assoluto per tutte le fedi religiose; piena libertà della Chiesa cattolica nell'esercizio del suo ministero spirituale» nel documento conclusivo i riferimenti alla tolleranza e al rispetto scomparivano per lasciar posto ad una affermazione che riguardava esclusivamente la Chiesa Cattolica alla quale «si deve garantire la più ampia libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale» e successivamente lo stesso Mussolini parlando alla Camera si riferisce alla religione cattolica con la formula di «religione privilegiata» e di «religione domi-

EX LIBRIS

*Paura: sensazione della totale degenerazione dell'immediato futuro*

Ambrose Bierce

TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

## La questione cattolica? C'è

**L**a questione vaticana. Già, si chiamava così una volta. Al tempo della destra storica, e poi di Gramsci. Era un modo per designare lo specimen di uno stato nazionale nato con l'opposizione del Soglio di Pietro e delle masse cattoliche. Questione di autonomia sovrana dello stato. E del ruolo dei cattolici in politica. Divenuta poi, con Don Sturzo, De Gasperi... e Togliatti, la questione cattolica. E destinata a giocare ruolo decisivo. Con la formazione di una cultura politica cattolica, coincidente col *cattolicesimo politico*, dotato di un suo specifico riformismo: *democristiano, interclassista e popolarista*. Ebbene, quella questione esiste ancora, e una parte rilevante del fallimento referendario dipende proprio dalla rimozione del tema. In Italia infatti c'è ancora un *cattolicesimo politico* con cui occorre fare i conti, di cui tener conto. Che è illusorio pensare di poter assorbire nell'alveo di un *unico neoriformismo o soggetto politico*. E che è dissenso derubricare ad appartenenza residuale, per cavalcare lancia in resta un'identità di sinistra (solo) radical-democratica e debole. Che significa? Nient'altro che una cosa: imparare dalle sconfitte. E dedicarsi finalmente alla costruzione di una forza di sinistra, socialista, laica, di massa e riformista (e l'aggettivo in questo caso riacquista il suo valore!). Una forza che sappia far politica. Che sappia far cultura (laica). Che sappia leggere i rapporti di forza nel paese. Che abbia il polso del paese. Che sappia costruire alleanze, per battere l'avversario principale. Preservando e sviluppando una propria identità. Ma rispettando le altre identità, inclusa quella del cattolicesimo politico progressista, senza negarle maniacalmente. Con diktat e partitoni trasversali concepiti a tavolino. Il che non significa negarsi alle «contaminazioni», eventuali e future. Né inibirsi la conquista del consenso, in campo avverso o contiguo. Ma questa è materia del contendere, il cui esito non è preconstituito da furbi strateghi. Né stabilito *in vitro* dai politologi. E ora cambiamo discorso, ma solo in apparenza. Trasferiamoci in Spagna. Beh, lì il cattolicesimo non scherza e una buona fetta di esso non è certo progressista o tollerante, per una serie di antefatti che sappiamo. Ebbene Zapatero, quando non governava, non indisse referendum di sorta. Ma quando vinse, cancellò la religione dai curricula scolastici e la rese facoltativa. Con in più altre cosucce laiche niente male. Imparare da Zapatero? Sì, anche stalvolta!

nante». Subito prima era comparso sul giornale del futuro duce, il *Popolo d'Italia*, un articolo dai toni duramente antisemiti. Per due volte, come si vede, nel 1921 e nel 1929, la sterzata antisemita avviene in relazione all'idea di un legame straordinario tra fascismo e Vaticano. Come se l'idea di un avvicinamento alla Chiesa nella mente di Mussolini dovesse di fatto tradursi in una minore tolleranza verso le altre religioni e addirittura prendere i toni antisemiti. E anche su questo ci sarà da riflettere.

**Il tema del razzismo riguarda anche le tradizioni cattoliche socialiste e democratiche E bisogna farci i conti**